

schede critiche

Schede critiche

Il nemico è l'ordoliberismo

La pandemia dovuta al Coronavirus ha colpito duramente quasi tutti i paesi del mondo, in particolare quelli dell'Unione Europea. L'anemia politica e l'anomia morale dell'Unione hanno fatto sì che la risposta alla più grande crisi di salute pubblica degli ultimi 100 anni fosse flebile. Ma tutto questo, come è ovvio, ha ragioni storiche profonde e il recente libro di Riccardo Bellofiore, Francesco Garibaldo e Mariana Mortagua, *Euro al capolinea. La vera natura della crisi europea* (Torino, Rosenberg e Sellier, 2019, pp. 159) offre un importante contributo per capire l'origine della crisi europea, dal Trattato di Maastricht, all'euro, alla grande depressione del 2008-2014. Crisi che è al contempo politica ed economica.

Come mettono in luce gli autori, la moneta unica fu creata per rafforzare e consolidare il sistema capitalistico europeo. All'epoca della Commissione Delors il progetto era guidato da una visione francese, in cui la Germania e la Francia dovevano costituire il nucleo manifatturiero, la Francia la copertura militare e il Regno Unito il braccio finanziario. La Germania fu però in grado di impostare i parametri di Maastricht. Ma secondo gli autori gli obiettivi di ta-

glio del debito pubblico e del deficit di bilancio sono una necessità politica, non tecnica. Dietro questi obiettivi si scorge in trasparenza (come il serpente già formato nell'uovo del film di Bergman), la matrice ordoliberista della Germania, in base alla quale la missione dello Stato è di realizzare l'ordine quadro della società che poggia sulla concorrenza, per poi vigilare sulla situazione generale e sorvegliare che tutti gli agenti economici vi si conformino.

Lo snodo drammatico principale del libro è l'analisi della crisi iniziata nel 2008. Per interpretare la situazione europea dopo il 2008, gli AA. propongono una prospettiva nuova, che combina elementi marxiani e neokeynesiani (ovvero rispettivamente gli elementi di classe nella produzione e gli aspetti di finanza transnazionale). Seguendo l'appuccio di Minsky, gli autori vedono il sistema economico come un insieme di bilanci e di conseguenti flussi di portafoglio. Il sistema finanziario internazionale mostra una forte integrazione tra Stati Uniti ed Europa, e ciò spiega in parte perché una crisi originata negli Stati Uniti abbia avuto paradossalmente le peggiori conseguenze in Europa. In questa analisi gli autori seguono Tooze, evidenziando come il crollo del mercato internazionale dei

beni innescato dalla crisi dei sub-prime e dal fallimento della Lehmann Brothers abbia messo in crisi il modello europeo guidato dalle esportazioni.

In Europa, sostengono gli autori, ben prima degli anni Novanta i profitti erano legati alle esportazioni secondo un meccanismo di tipo Kalecki-Luxemburg-neomercantilista. La crisi europea iniziata nel 2008 non fu dovuta alla moneta unica, ma risultò dal diffondersi della crisi finanziaria originata negli Stati Uniti. Gli autori proseguono mettendo a fuoco le contraddizioni della moneta unica europea. Creata, come si è già detto, per rafforzare e consolidare il sistema capitalistico integrato, il suo punto debole è la mancanza, accanto alla Bcr, di un governo politico centrale. A ciò si aggiungono le inutili restrizioni monetarie volute dalla Germania, che insieme alla politica della Bce, preoccupata solo dell'inflazione, hanno aggravato la crisi del 2008. Gli autori riconoscono che a partire dal 2009 la Bce si impegnò in nuove forme di politica monetaria. Nel 2012 fu varato l'Outright Monetary Transaction (di cui non fu mai necessaria la messa in campo) e poi il Quantitative Easing. Dopo la svolta di Draghi la Bce ha agito, almeno indirettamente come prestatore di ultima istanza. Ma come riconobbe lo

stesso Mario Draghi la politica monetaria non può essere mai decisiva se lasciata sola.

Come sempre, dopo l'analisi diacronica, si pone il problema del che fare. Per dare una risposta razionalmente fondata, gli autori sottolineano che la scelta italiana di aderire all'euro fu un errore. E l'euro non era per nulla una scelta inevitabile. A questo proposito gli autori ricordano la proposta di "moneta comune" avanzata nel 1999 da de Brunhoff e Maziere. Questa sarebbe stata una divisa di riserva non circolante per le banche centrali, con cambi fissi ma modificabili. Il corollario necessario sarebbe stato quello del controllo della circolazione dei capitali: una proposta troppo eretica per l'ordoliberismo di Berlino. Ma una volta entrati nella moneta unica, proseguono gli autori, uscirne sarebbe un disastro, per la svalutazione che ne seguirebbe, non necessariamente accompagnata a un incremento dell'attività economica trainato dalle esportazioni.

La soluzione è diversa, e sta, secondo gli autori nel deciso superamento della dottrina Delors e dell'ordoliberismo. Il regno totalitario del mercato e della competizione (in primo luogo tra individui, aggiungo) deve essere superato da un impulso politico europeo che selezioni cosa produrre, come produrlo e per chi produrlo. Si tratta di un'agenda economica articolata, che comprende una vera unione bancaria, un'effettiva unione fiscale, un aumento sostanzioso degli investimenti pubblici finanziato dagli Eurobonds. Il riallineamento dei salari e della pro-

duttività deve essere accompagnato da un deciso aumento di quest'ultima. Lo Stato deve intervenire dal lato dell'offerta e come *employer* di ultima istanza (come nel Piano del Lavoro di Ernesto Rossi e Paolo Sylos Labini).

Le proposte a cui si accenna sono contenute nel *Manifesto per un'Europa egualitaria* di Roth e Papadimitriou e sono attuali anche ora. La profondissima crisi attuale costituisce una sorta di punto di sella da cui si può uscire in molte direzioni. Quella prefigurata dagli autori rappresenta un'alternativa *feasible* alla restaurazione neoliberista, ed anche alle tendenze autoritarie (vedi Orban) e isolazionistico-sovraniste. Non si tratta di ritornare alla democrazia liberale e al liberismo in economia (con le varianti che vanno dalla Terza Via all'ordoliberismo) ma di battersi per un avanzamento della giustizia sociale ed il progresso della civiltà europea.

Giorgio Tassinari

Costituzione, popolo, cittadinanza

Romanzo popolare (Roma, Castelvecchi, 2019, pp. 286) è il titolo, inusuale e intrigante, che Giuseppe Cotturri ha dato al suo libro dedicato al rapporto tra Costituzione e cittadini nell'Italia repubblicana. E infatti un "romanzo" è la storia della nostra Costituzione, della sua tormentata attuazione protrattasi per decenni, dei diversi tentativi di revi-

sione perlopiù orientati a riportarne alla "normalità" il carattere progressivo e allusivo, nei suoi principi fondamentali, di un nuovo ordine economico e sociale. "Popolare" perché a esserne protagonista è il popolo che è, come recita il primo articolo della Carta, il detentore della sovranità sia pur nei limiti delle norme dettate dalla stessa Costituzione, giacché non c'è democrazia in presenza di un potere assoluto, sia pure esercitato dal popolo e da chi lo rappresenta.

Cotturri ripercorre le tappe dell'applicazione della Costituzione sin dalle origini, a partire dall'indomani della sua promulgazione, e di come esse siano state condizionate e scandite dall'evolversi dei rapporti politici, sia sul piano interno che internazionale. Cruciale, da questo punto di vista, il passaggio dalla fase dell'unità antifascista tra le grandi potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale alla contrapposizione tra i blocchi, quello sovietico e quello occidentale, che ha come conseguenza immediata la rapida trasformazione dei rapporti di collaborazione tra i partiti democratici italiani in uno scontro frontale che segna, spesso in maniera feroce, tutto il primo decennio della storia repubblicana.

È proprio sul ruolo dei partiti che hanno organizzato la lotta al fascismo e sono stati gli artefici della Carta che l'analisi di Cotturri si discosta dall'idea corrente (che ha trovato compiuta sistemazione nel volume sulla *Repubblica dei partiti* di Scopola) che essi, sia pure con limiti e contraddizioni, siano stati i principali canali attraverso cui si è realizzata

zato l'esercizio della sovranità popolare e della partecipazione dei cittadini alla vita del nuovo Stato democratico.

Per Cotturri, infatti, i partiti, a cominciare dai partiti di massa che sono stati la struttura di base attraverso cui si è costruita la partecipazione democratica dei cittadini negli anni della cosiddetta Prima Repubblica, sono il vero e proprio "Giano bifronte" della democrazia italiana. Se è vero che con essi arriva a compimento quel processo politico e istituzionale che attraversa l'intero secolo scorso di inclusione delle masse nello Stato, è altrettanto vero che, una volta giunta a compimento tale funzione, essi hanno cominciato a svolgere un ruolo del tutto opposto di pura riproduzione di un ceto politico tendenzialmente separato da quei cittadini a cui avrebbero dovuto garantire l'esercizio di quella sovranità ad essi assegnata dalla Costituzione.

La rapida dissoluzione dei partiti della prima Repubblica a seguito dell'effetto congiunto del crollo del sistema delle relazioni internazionali fondato sulla contrapposizione di due assetti economico-sociali tra loro alternativi e della vicenda di "Mani pulite" costituisce, dunque, il compimento di un processo operante da tempo, come del resto aveva intuito Enrico Berlinguer quando sollevò nella famosa intervista a Scalfari il tema della "questione morale".

Il secondo pilastro della riflessione di Cotturri è che la Costituzione salva se stessa se si rinnova. Il fatto che, a partire dalla Grande Riforma promossa da Craxi nel cuore degli

anni Ottanta per arrivare alla revisione tentata da Renzi, i tentativi di riforma costituzionale – tutti falliti – siano stati orientati a limitare l'estensione della sovranità popolare, che è l'anima profonda del suo programma, non significa che essa non debba riformare se stessa col mutare dei tempi e soprattutto di fronte all'evolvere del sistema politico. È – afferma Cotturri – il suo stesso carattere "progressivo" a sollecitarne una permanente revisione in direzione della continua estensione di quel principio della sovranità popolare, sancito dal primo articolo della Carta, come sin dalla fine degli anni Ottanta aveva intuito Pietro Ingrao che proprio insieme a Cotturri aveva piegato l'attività di ricerca del Centro per la Riforma dello Stato in quella direzione.

Nell'impostazione dell'autore, i soggetti detentori della sovranità sono i cittadini più che il popolo. Tale nozione, che rappresenta un più fecondo punto di equilibrio tra esercizio della libertà individuale e responsabilità collettiva, nasce nel vivo dell'esperienza che per più di un ventennio Cotturri ha condiviso con Giovanni Moro nel Movimento per la Cittadinanza attiva, nel tentativo di fare delle aggregazioni di volontariato operanti nella società civile uno dei nuovi soggetti tesi alla ricostruzione di quei corpi intermedi essenziali allo sviluppo di una democrazia che sia all'altezza dei tempi.

È con questo spirito che la ricostruzione del percorso della Costituzione nella storia dell'Italia repubblicana si concentra su due possibili punti di revisione della Carta che va-

dano in una direzione del tutto opposta a quell'intensità sino a dora. Sitratta della riscrittura dell'art. 49 e della revisione dell'art. 138, ambedue orientate a potenziare il ruolo delle forme plurali delle associazioni di cittadini organizzati in modo autonomo nella realizzazione del programma dell'allargamento delle basi su cui fondare la loro partecipazione all'esercizio del potere politico.

Si potrebbe obiettare a questo programma di revisione della Carta proposto da Cotturri che allo stato sembrano non esserci le condizioni per procedere nella direzione indicata, che la stessa esperienza del Movimento per la Cittadinanza attiva non ha mai raggiunto dimensioni e influenza tali per produrre quella massa critica capace di invertire la rotta e orientare il disegno di revisione nella direzione indicata da questo libro.

E tuttavia se si guarda alla situazione attuale, nella quale sono avviate al declino le forze politiche che sono succedute alla crisi dei partiti di massa e tutti i tentativi di riforma dei partiti fanno appello alle risorse presenti in esperienze di partecipazione civica alla vita collettiva, probabilmente lo sforzo sistematico di dare una prospettiva consapevole a questa tendenza, contenuto nella ricostruzione di Cotturri del "romanzo" di cui è protagonista la nostra Costituzione, può contribuire a uscire dalla crisi organica che il nostro sistema politico, al pari di tutte le democrazie su scala globale, attraversa ormai da decenni.

Piero Di Siena

Il cambiamento del maschile

A partire dagli anni Novanta, dove tradizionalmente si colloca l'origine dei *men studies* in Italia, il discorso sul maschile si è distinto per la compresenza, e talvolta l'opposizione, degli ambiti di ricerca. Psicologia, psicanalisi, scienze biologico-sanitarie e scienze sociali sono alcuni dei «tipi di conoscenza rivali», per usare le parole di Connell, che reclamano il diritto di rendere conto della maschilità con logiche e sistemi di conoscenza in conflitto fra loro. Pensando il genere come qualcosa di fluido, perché plasmato dai modelli culturali, le scienze sociali si sono allontanate dalla lettura del maschile a partire dalle caratteristiche fisiche e riproduttive o dagli archetipi che, per fare un esempio, fanno da sfondo agli studi di matrice psicanalitica.

Se la prima tradizione di pensiero gode di successo in ambito accademico, la seconda si è radicata nel senso comune, trovando terreno fertile nei repertori discorsivi dei media. Uno dei meriti di *Maschi in crisi? Oltre la frustrazione e il rancore* (Torino, Rosenberg & Sellier, 2019, pp. 158), l'ultimo libro di Stefano Ciccone, è il proposito di far incontrare l'approccio socio-culturale alla maschilità, spesso limitato all'accademia, con il senso comune. Oltre a Ciccone sono forse pochi gli studiosi che potevano riuscire in questo passaggio.

In un volume sui movimenti maschili del 2015 Gabriella Petti e Luisa Stagi lo vogliono «impegnato in

prima persona, e in veste di rappresentante dell'Associazione *Maschi-le Plurale*» a portare le sue riflessioni «in televisione, in radio, in dibattiti allargati, negli ambiti educativi, collaborando così alla diffusione e alla circolazione di un contro-discorso». Le attività di condivisione in gruppi di uomini, testimoniate dai contenuti e dal ricorso a espressioni che mettono al centro il proprio punto di vista quali «Mi sembra» o «Mi interessa sapere», ne fanno la figura destinata per la costruzione di una parzialità maschile. Se nel precedente *Essere maschi: tra potere e libertà* (2009) c'era la volontà di mettere in discussione un maschile storicamente chiuso nel silenzio o pronto, nella migliore delle ipotesi, a pontificare, avanza qui la ricerca di una formula «autonoma, originale e, in quanto parziale, irriducibile ad altro» in cui collocare le esperienze degli uomini di oggi.

La strada cui allude il titolo riguarda, finalmente, «le parole per dire» il cambiamento maschile che spesso è stato interpretato superficialmente come crisi. Categorialmente ricorrente nei repertori dei media ma altrettanto elusiva e mal definita nella sua natura, la crisi del maschile assume modulazioni diverse, che l'autore illustra con un'analisi di periodici e produzioni mediatiche: l'appropriazione della sfera del benessere e della cura del corpo tradizionalmente declinata al femminile, l'erosione del lavoro come punto centrale per la definizione dell'uomo come *breadwinner*, il depotenziamento sessuale, ma anche la lettura della violenza con-

tro le donne come conseguenza dell'emergente libertà femminile. La presunta crisi del maschile, caricata di sentimenti di frustrazione, conduce parte del senso comune, insieme ai movimenti ispirati dal pensiero di tradizione psicanalitica, ad auspicare un ritorno della tradizione che, pur non configurandosi come un recupero coatto del patriarcato, assume le sembianze di una resistenza post-patriarcale.

La proposta di Ciccone è l'inversione di segno della *percezione* del cambiamento: da crisi a opportunità in grado di ridisegnare l'intero modello di ordinamento e divisione dei generi. Per operare questo passaggio l'autore si interessa all'ordine simbolico patriarcale che appare, quello sì, in crisi. Sebbene generi confusione e mancanza di punti di riferimento, il tramonto di tale ordine indebolisce i dispositivi del patriarcato utili a disciplinare le prospettive esistenziali e la socialità maschili: esempi sono la privazione della dimensione della cura, «l'inferiorizzazione del femminile» o «la stigmatizzazione di forme di desiderio e affettività non conformi alla norma eterosessuale». Considerare il sistema simbolico patriarcale come nemico della libertà degli uomini significa appropriarsi di uno spazio comune a partire da cui il genere maschile – inteso allo stesso tempo come *unitario e plurale* – può cambiare.

Adottando uno sguardo simile a quello di sociologi come Connell o Bourdieu, Ciccone lavora per la critica e la destrutturazione del senso comune inteso come naturalizza-

zione degli assetti di potere consolidatisi nel tempo. Ritornando regolarmente dalla fine dell'Ottocento, la stessa categoria di crisi del maschile ha «l'effetto di riproporre un sistema gerarchico di relazione tra i sessi» e, legandosi all'affermazione dei nazionalismi, testimonia del bisogno degli uomini di riconoscersi in «un corpo collettivo maschile»: un andamento non distante dal recente successo delle destre capaci di attrarre l'elettorato maschile tanto negli Stati Uniti quanto in Europa.

Attraverso l'indagine dei processi sociali nella loro complessità, l'autore rimarca inoltre una relazione tra sessismo e razzismo. «Se non riconosciamo i nessi tra diverse forme di pregiudizio, e dunque che il razzismo si alimenta di un'immaginario comune col sessismo, possiamo cadere nel paradosso di forme di stigmatizzazione che fanno leva proprio sulla difesa dei diritti civili». Rifacendosi a casi dell'attualità – come la strumentalizzazione dei diritti delle persone omosessuali o delle donne per alimentare il pregiudizio islamofobo – e ai protagonisti della politica come Orban o Trump, il libro respira a pieni polmoni l'aria di questo momento storico, mostrando come il trattamento delle questioni di genere si leghi inevitabilmente ad altri fenomeni e come l'approccio delle scienze sociali possa giovare al discorso comune.

Gianluca Giraudo

Marx, il catalogo è questo

Profondo conoscitore dell'opera e della vita di Marx, Marcello Musto ha raccolto in questo volume, *Marx revival. Concetti essenziali e nuove letture* Roma, Donzelli, 2019, pp. 470), una serie di contributi sui ventuno concetti «essenziali» che costituiscono, a suo avviso, l'ossatura del pensiero del filosofo di Treviri, e che sono sviluppati rispettivamente da studiosi dello spessore di Krätke, Meikins Wood, Van der Linden, Callinicos, Löwy, Antunes, Postone, Bellamy Foster, K. Anderson, Mezzadra, Jessop, Achcar, Garo e Wallerstein, per citare solo i più rinomati.

Il titolo sancisce il ritorno dell'influenza del pensiero di Marx dopo l'alluvione liberista e conservatrice, il cui inizio il curatore associa alla crisi del 2008, ma che resta comunque una tendenza *in fieri* e un programma da puntellare ed estendere, anche grazie a libri come questo. In effetti, è lodevole e riuscito il tentativo di uscire dagli schemi accademici più ristretti per situare le coordinate di una costellazione concettuale come primo passo per sistematizzare, in forma accessibile, la logica e la composizione del pensiero di Marx, cercando di metterne in risalto la validità senza rinunciare al rigore filologico che si impone, alla luce dello stato degli studi recenti, a nuove letture volte a collegarne la storicità alla sua attualità. Questi criteri vengono rispettati dagli autori, ognuno con accenti propri, e l'opera nel suo insieme presenta un panorama concet-

tuale ampio e profondo che intreccia passato e presente, letture canoniche e nuove interpretazioni, rigore filologico e apertura teorica. Si tratta senza dubbio di un esercizio fecondo e controcorrente, considerando che il ritorno a Marx è spesso stato rinchiuso negli angusti corridoi dei campus universitari, ripiegato sulla storia del pensiero, frammentato in campi disciplinari che ne hanno diluito l'ambizione alla comprensione della totalità e la portata politica, della filosofia della prassi che contiene e che propone.

All'interno di questo apprezzamento generale, mi permetto di aggiungere tre considerazioni critiche, con intento costruttivo, sempre nell'ottica di un progetto di riscatto del marxismo necessariamente vasto, collettivo e prolungato in cui questo volume si inserisce, con merito, a pieno titolo.

La prima riguarda la sequenza attraverso la quale sono presentati, e quindi ordinati, i concetti. I primi due contrappongono opportunamente *capitalismo* e *comunismo*, ma sorprende che il terzo riguardi la questione della *democrazia* – pur ben problematizzata de Ellen Meikins Wood – precedendo le nozioni di *proletariato*, *lotta di classe*, *organizzazione politica* (ovvero partito), *rivoluzione* e *lavoro* (quest'ultima poteva senz'altro essere collocata prima). In questo blocco, che poteva anche essere separato giacché costituisce il nucleo del pensiero marxiano, doveva inserirsi la nozione di *Stato*, che invece compare molto dopo nel mezzo di una serie di e questioni, indubbiamente importanti

ma di second'ordine, su *temporalità del capitale, ecologia, uguaglianza di genere, nazionalismo* (che poteva comparire dopo quella di Stato), *migrazioni, colonialismo, globalizzazione* (che forse andava posto prima degli ultimi due), *guerre e relazioni internazionali, religione, educazione, arte, tecnologia e scienza* (che poteva seguire quella di temporalità del capitale). *En passant*, va segnalato che traspare in questa ampia selezione di tematiche l'intenzione di mostrare un Marx meno conosciuto, le cui intuizioni, dubbi e aperture analitiche, messe in evidenza da nuovi studi alla luce delle problematiche emergenti del nostro tempo, ne esaltano l'attualità e lo collocano al di fuori delle tradizioni marxiste più ortodosse, dogmatiche e meccanicistiche del XX secolo.

In secondo luogo, pur riconoscendo che la selezione delle categorie essenziali del pensiero di Marx è compito arduo, tre assenze importanti saltano agli occhi e meritano di essere segnalate. Innanzitutto, quella del concetto di *ideologia* che, oltre ad essere uno dei concetti marxisti più densi e diffusi, è tuttora uno strumento teorico fondamentale di straordinaria efficacia analitica, racchiusa nella ampiamente dibattuta tensione tra la nozione di ideologia come distorsione volta a garantire il potere delle classi dominanti e quella di ideologia come concezione del mondo, costitutiva dell'autonomia delle classi che cercano di fuoriuscire dalla subalternità. Un'altra assenza problematica è quella del concetto di *borgesia*, ovvero la caratterizzazione e

comprensione delle classi dominanti. Così come quella della nozione di *crisi*, le cui accezioni connettono la dimensione strutturale delle contraddizioni del capitalismo con la sfera politica e culturale, offrendo una complessa e articolata chiave di lettura la cui attualità è ovvia in quanto attorno a questo concetto continuiamo ad arrovellarci.

In fine, la maggior lacuna è riscontrabile forse alla fine del libro, laddove il saggio di Immanuel Wallerstein titolato ambiziosamente *Marxismi* non entra in sintonia con il resto dei capitoli, poiché traccia in forma estremamente sintetica diversi momenti e luoghi del marxismo attraverso un approccio macrostorico che naufraga in una panoramica semplificata dell'influenza politica dei marxismi dominanti senza soppesarne realmente la trascendenza teorica, tralasciando i marxismi critici ed eterodossi – di cui almeno si poteva abbozzare l'inventario – e conclude con alcune annotazioni superficiali sulla rivitalizzazione in corso. Viene a mancare quindi, come coronamento di un libro di grande valore, una riflessione finale sulla densità e la portata analitica dei marxismi del XX secolo, che serva da premessa per pensare il *Marx revival* a partire dalla connessione tra storicità e attualità, calibrando la portata teorica dei concetti, valorizzando le mediazioni che i diversi marxismi hanno escogitato per far transitare nel tempo il pensiero di Marx, aggiornandolo e rendendolo operativo e operante.

Massimo Modonesi

Gramsci e l'emancipazione dei subalterni

Per molto tempo la discussione intorno alla figura di Gramsci è stata dominata da questioni inerenti alla sua biografia e in particolare al suo rapporto con il PCd'I durante gli anni carcerari. Le differenze, peraltro note e discusse, tra quanto teorizzato nei *Quaderni* e la condotta politica del partito hanno alimentato una ricerca sempre più ossessiva e talvolta pretestuosa sul "tradimento" subito dal pensatore sardo ad opera dei suoi stessi compagni. Attraverso l'impiego di un discutibile armamentario filologico è stata addirittura ipotizzata la sottrazione di un quaderno, allo scopo di censurare una presunta conversione del prigioniero al liberalismo. Numerosi studi hanno già messo a nudo la fragilità di queste spericolate ricostruzioni biografiche, senza tuttavia essere riusciti a frenare del tutto la loro diffusione nella discussione giornalistica. Nonostante le numerose recenti pubblicazioni scientifiche, non di rado di grande qualità, continua infatti a circolare l'immagine di un Gramsci abbandonato, incompresso dai suoi compagni e in definitiva estraneo alla vicenda storica e politica del suo partito.

Contro questa tendenza si colloca *Antonio Gramsci. L'uomo filosofo* di Gianni Fresu (Cagliari, Aipsa edizioni, pp. 402), volume che principalmente svolge una funzione scientifica sul pensatore sardo alla luce dei rivolgimenti di cui è stato protagonista, prima come militante, con alle spalle l'esperienza meri-

dionale in Sardegna, successivamente come dirigente politico nei tumultuosi anni della nascita del Partito comunista d'Italia e dell'avvento del fascismo e poi come pensatore all'interno delle carceri fasciste. Questo libro ha nondimeno il grande merito di soddisfare egregiamente un'esigenza divulgativa per un pubblico di non specialisti. Studiare Gramsci nel suo tempo, attraverso le diverse traiettorie politiche, culturali e sociali che hanno orientato il suo cammino, significa infatti per Fresu rischiararne i motivi biografici, individuare le connessioni dialettiche tra pensiero e prassi e restituire materialità esistenziale e politica alla vicenda umana di uno dei massimi pensatori del Novecento italiano che, ancora oggi, nonostante la presa egemonica neoliberale, riesce a condizionare in maniera feconda e originale la riflessione politica e culturale internazionale.

Ci pare a questo proposito importante richiamare anzitutto l'attenzione alle pagine dedicate al giovane Gramsci, che in Sardegna si confronta con la subalternità delle classi popolari e ne ricava una prima e fondamentale esperienza politica sulla necessità della lotta per l'egemonia e sull'importanza decisiva dell'organizzazione politica nei conflitti sociali. Grazie a Fresu la Sardegna perde quell'alone mitico di luogo nostalgico, vagamente letterario, dell'infanzia che Gramsci avrebbe superato spostandosi a Torino ed entrando in contatto con la vita culturale della città. La terra d'origi-

ne riacquista anzi concretezza storica e assume la forma del laboratorio politico in cui Gramsci ha rielaborato le proprie esperienze per farne materia di continua riflessione lungo quell'itinerario che lo ha portato alla guida del Pcd'I e agli studi carcerari.

Ne sono un esempio le pagine dedicate alla questione meridionale, forse le migliori di tutto il libro. Da esse emergono con chiarezza sia i complessi snodi biografici e politici sull'evoluzione del pensiero di Gramsci, che le riflessioni strategiche sulla guida del partito nel contesto della fascistizzazione della società italiana e dei sempre più ristretti margini di agibilità politica del partito comunista italiano negli anni del difficile superamento dell'impronta borighiana. Per gli importanti risvolti sul Congresso di Lione del 1926, questa fase si caratterizza non solo per l'analisi intorno alla composizione di classe del paese, la sua spaccatura tra nord e sud, tra operai e contadini, ma anche per il concreto lavoro politico di definizione del referente sociale nel concreto intento di trasformare i diretti in dirigenti e dunque di volgere la passività delle larghe masse di fronte ai processi storici in attività, in aspirazione sociale e, in definitiva, in volontà politica.

Anche in questo caso l'uomo-Gramsci non è separabile dal dirigente politico, così come dal filosofo, di cui vengono messe in luce le profonde ascendenze marxiane e le feconde possibilità di confronto teorico con altri pensatori. Da alcuni importanti passaggi sulla convergenza del pensiero dei *Quaderni* con

la riflessione di György Lukács emerge ad esempio la medesima prospettiva che concepisce la relazione di pensiero e prassi nei termini di una totalità data dall'intreccio organico di storia, economia, politica e processi culturali. Ne discende la comune critica al positivismo, al determinismo storico e alle degradazioni sociologiche, con riferimento per entrambi a Bucharin. Ma soprattutto se ne ricava la ferma adesione di Lukács e Gramsci al pensiero dialettico, attraverso la linea che unisce l'idealismo di Hegel al materialismo storico di Marx.

Sono in quest'ottica numerose le pagine che consentono di riconoscere l'attualità di Gramsci e del suo pensiero, capace di diventare testimonianza umana di Resistenza al fascismo, esempio politico di lotta per i subalterni, ma anche materia di cui il Pci nel dopoguerra farà tesoro per la costruzione del "partito nuovo", gramsianamente inteso da Togliatti come "intellettuale collettivo". Dalle prime pagine dedicate al giovane Gramsci sino alle conclusioni sul laboratorio dei *Quaderni*, Fresu lavora infatti sulle inestricabili relazioni di storia, vita e prassi, secondo un modello di indagine, tipicamente marxista, che intende far emergere il pensiero nel quadro dei processi storico-politici e delle determinazioni materiali. Nei termini di Lukács diremmo che il suo è un Gramsci visto in prospettiva, alla luce dell'inesauribile spinta dialettica per l'emancipazione dei subalterni.

Paolo Desogus

Aricó e il marxismo

Nel n. 1 del 2020, sotto il titolo Aricó e i dilemmi del marxismo, è stata pubblicata una scheda di diverso contenuto. Ce ne scusiamo coi lettori e con gli autori. Pubblichiamo di seguito la scheda corretta.

Piuttosto che essenziale questa antologia di scritti di José Aricó (*Dilemas del marxismo en América latina. Antología esencial*, Edición, selección y prólogo de Martín Cortés, Buenos Aires, Clacso, 2018, pp. 988) è quasi una raccolta completa delle opere del grande studioso argentino di Gramsci: mancando infatti poche interviste dell'ultimo periodo della vita di Aricó, scomparso nel 1992.

In realtà la lettura di questa monumentale raccolta – molto ben curata da Martín Cortés – dimostra che Aricó non fu soltanto uno studioso gramsciano, ma un intellettuale a tutto tondo, che ebbe in Gramsci la fonte delle sue intuizioni e le categorie per l'analisi della realtà latinoamericana, ma che sviluppò un proprio pensiero autonomo da quello di Gramsci, originale e autentico. Aricó fu un vero e proprio pensatore latinoamericano, appartenente a una tradizione che sta mostrando agli europei e ai pensatori del Nord del mondo di avere un forte radicamento nella propria terra, nelle tradizioni popolari della propria terra. In un saggio, *El espejo de Occidente*, egli prende le distanze dall'Impero del male, cioè dagli Stati Uniti, ma anche dall'Europa, e passa a un esame di co-

scienza, una coscienza latinoamericana. Dato che l'America latina è la prima vittima dell'espansione europea nel pianeta, la sua è una coscienza critica, il suo marxismo è critico, fondato su una presa di posizione etica contro lo sfruttamento a cui la sua terra è sottoposta, e la sua terra è l'America latina. Ma questa coscienza critica è rivolta anche verso lo stesso fondatore del marxismo, Marx, del quale (in *Marx y América latina*) critica alcune concezioni superficiali sul continente latinoamericano, dovute a una conoscenza parziale di quella realtà, soprattutto per ciò che riguarda la interpretazione che Marx diede del liberatore Simon Bolívar.

Aricó, in quanto pensatore argentino, era radicato nelle realtà urbane di quella nazione, in particolare nella sua Cordoba e poi nella capitale Buenos Aires. Significativo, a proposito della sua formazione cordobese, è un saggio contenuto nell'antologia, *Los intelectuales en una ciudad de frontera*. Altrettanto significativa è l'introduzione dedicata ad un suo compaesano più famoso, cioè Ernesto Guevara Lynch, il Che, al quale dedicò il saggio *El socialismo y el hombre nuevo*.

Ancora residente nella nativa Cordoba, Aricó si interessò giovanissimo al pensiero di Gramsci e collaborò con Hector Agosti alla traduzione in spagnolo dei *Quaderni* e delle *Lettere*, prime traduzioni in lingua straniera delle opere di Gramsci.

Il golpe del 1976 e la guerra sporca che ne seguì costrinsero Aricó a emigrare in Messico, dove ampliò la

sua opera di diffusione e di ripensamento di Gramsci, di adattamento del pensiero del comunista italiano alla realtà argentina e latinoamericana. D'altronde Gramsci proveniva da una cultura *subalterna* come quella sarda, aveva formato la sua concezione politica a fianco degli operai torinesi, aveva affrontato la barbarie fascista, aveva, in fondo, tutti i requisiti per potere essere utilizzato in una realtà analoga a quella italiana, anzi fortemente marcata dalla presenza di una popolazione che è composta per la metà di italiani poveri, subordinati, espulsi dal loro paese di origine e trapiantati in Argentina. A Gramsci ha dedicato uno dei suoi libri più famosi, *La cola del diablo. Intinerario de Gramsci en América Latina*. Un peccato è che finora nessuno abbia pensato a tradurre in italiano questo bellissimo libro, dove si potrebbero intendere meglio gli usi di Gramsci, per citare il libro di un collaboratore stretto di Aricó, Juan Carlos Portantiero. Oltre a Gramsci e Marx, Aricó si interessò ad altri pensatori marxisti, come Benjamin e Otto Bauer. Naturalmente si interessò anche a pensatori argentini e latinoamericani, quali l'argentino Juan B. Justo e il peruviano Mariátegui. Concluse la sua produzione con la riflessione sul ritorno alla democrazia nell'Argentina post-dittatura.

Tornato in Argentina, si illuse di trovare nel Partito Radicale di Alfonsín un interlocutore che potesse realizzare una democratizzazione della società argentina. Illusione in cui cadde più profonda-

mente il suo compagno di studi gramsciani Portantiero. Ma Alfonsín non riuscì a soddisfare le aspettative di una trasformazione democratica della società argentina, rimase imbrigliato nelle contraddizioni del paese e della borghesia imprenditoriale, vera e propria classe neocoloniale, oltre che ostacolato nell'opera di democratizzazione dai ricatti dell'esercito. La risposta degli argentini a questa incapacità di Alfonsín di rinnovare il paese fu una nuova svolta verso il peronismo.

Aricó fu travolto da questo ritorno al passato. Sono proprio di questi ultimi anni di vita i saggi dedicati all'esposizione delle sue riflessioni sull'America latina, sulla democrazia, sul marxismo critico. Naturalmente non si fece ammalare dalle sirene del peronismo, al contrario di altri importanti pensatori gramsciani argentini. Rimase un intellettuale chiuso nel suo studio, tra i suoi libri, a chiedersi perché in Italia, la terra di Gramsci, il partito della classe operaia riuscì, quantomeno, a diventare un partito di massa e a spingere la crescita politica e democratica della nazione, mentre in Argentina i partiti della classe operaia – troppi – non riuscivano a diventare partiti di massa, si attorcigliavano in superficiali questioni teoriche, non uscivano dal loro bozzolo e non comunicavano con la società civile. L'analogia tra i due paesi rappresentava più una radicale differenza che una sostanziale similitudine.

Antonino Infranca

Gramsci: l'antropologia e il corpo

Nel volume *L'antropologia di Gramsci. Corpo, natura, mutazione* (Roma, Carocci, 2020, pp. 182), Giovanni Pizza torna a riflettere sull'attualità del pensiero di Antonio Gramsci in campo antropologico. Si tratta di una pista di lavoro che da alcuni anni è stabilmente al centro della produzione scientifica dello studioso dell'ateneo perugino.

A partire da una rilettura di alcuni passi dei *Quaderni del carcere* e di alcune *Lettere* di Gramsci, l'autore mostra con particolare coinvolgimento la connessione feconda fra gli scritti gramsciani e alcune correnti interpretative dell'antropologia culturale. In modo particolare la lettura di Pizza è orientata a stabilire dei nessi forti tra le pagine di Gramsci e le prospettive dell'antropologia medica che indaga i nessi fra il corpo, la salute e la malattia in relazione ai fattori culturali che determinano le differenti modalità di cura e i complessi rapporti tra la scienza, lo Stato e la vita delle persone.

Il tema della corporeità è diventato centrale nell'antropologia contemporanea e la dialettica tra potere, culture e soggettività domina in maniera particolare le correnti post-strutturaliste. Infatti i processi di *embodiment* («incorporazione») poste sotto la lente dell'antropologica contemporanea designano il corpo come il fondamento esistenziale della cultura e della soggettività umana. Ed è proprio in tale direzione che è possibile, secondo Pizza,

una riscoperta inedita della profonda vocazione antropologica di Gramsci che definisce la sua ri elaborazione della filosofia della prassi come «filologia vivente» o anche «antropologia». Un'antropologia che si rivela come potente critica dell'ovvio e del senso comune. Scrive infatti Pizza che «l'espressione "antropologia" in Gramsci ha a che fare con la sua idea di uomo come "prodotto storico", e con la sua rigorosa critica del riduzionismo naturalistico delle scienze biologiche» (p. 67).

Il pensatore sardo è dotato, senza dubbio, di una spiccata riflessività antropologica e di una particolare sensibilità etnografica volta a denaturalizzazione il senso comune a partire dalla capacità di cogliere i segni del passaggio della storia nella propria vita e sul proprio corpo. Tale inclinazione si lega alla sofferta e lucida considerazione degli effetti psico-fisici della carcerazione e del regime di sorveglianza sulla propria condizione fisica e sulla propria personalità. Per Pizza è infatti possibile considerare: «il pensiero gramsciano come un processo psico-fisico di acquisizione dettagliata dell'autoconsapevolezza, fondato su un'analisi critica dei rapporti tra il corpo proprio e le istituzioni, in primo luogo lo Stato», (p. 17).

Su tale strada inaugurata da Gramsci si innestano ulteriori spunti interpretativi legati alla capacità ermeneutica del pensatore sardo di decostruire alcune «abitudini d'ordine» che si presentano nel senso comune come una «seconda natura». Si tratta di alcune pagine sulla «questione sessuale» che mo-

strano una visione antropologica in Gramsci tesa a denaturalizzare la costruzione sociale del genere e di alcuni brani dedicati alla psicoanalisi e alla sofferenza psicologica intesa dal dirigente comunista come un processo di incorporazione dei conflitti sociali e dei rapporti di forza nel mondo del lavoro e nei luoghi di produzione. La fabbrica fordista, infatti, è in grado di piazzare una nuova figura umana e l'intuizione gramsciana volta a soffermarsi sulla dialettica corporea del lavoro operaio può aiutarci, secondo Pizza, a dar vita a uno studio etnografico degli scenari di produzione capitalistici.

L'analisi gramsciana pone anche la figura del medico sotto la sua lente di osservazione per scrutare a fondo il ruolo emblematico dei professionisti nella costruzione egemonica del potere statale e nazionale. Ma è nel concetto di «molecolare» e nella reiterata attenzione per le mutazioni del proprio corpo in carcere che Pizza individua i punti cardine dell'antropologia di Gramsci. Per «molecolare» si intende quella unità minima dell'esperienza vitale che parte dal dettaglio immediato attinto dalla vita quotidiana e permette a Gramsci di scrutare il proprio corpo attraverso («una tragica oggettivazione riflessiva dei proces-

si che lo attraversano e che, nel momento stesso in cui lo spaventano e lo affliggono, gli consentono di raffinare la sua analisi dei meccanismi tramite i quali i soggetti storici sono sottoposti a trasformazioni della persona entro specifici rapporti di forza» (p. 84). Pizza conduce la sua articolata riflessione – che si confronta con altri temi cruciali della contemporaneità come l'antropocene e l'antiziganismo – delineando con chiarezza alcuni obiettivi strategici: infatti, egli intende sottolineare la pregnanza delle pagine gramsciane nel campo antropologico (e soprattutto per l'antropologia medica) al di là dell'uso gergale che ne viene fatto nella letteratura internazionale, rivendicando in tale direzione una peculiare via antropologica italiana che sulla scia di Gramsci e del lavoro etnografico di Ernesto de Martino ha poi trovato nel lungo magistero di Tullio Sepilli una riuscita incarnazione.

Si tratta di un richiamo assai opportuno ad un maestro dell'antropologia italiana che ha percorso, in dialogo con le correnti più avanzate del campo dell'antropologia medica (e spesso anche in anticipo) delle strade proficue e sinergiche tra ricerca antropologica e impegno politico riuscendo a delineare uno spazio scientifico per lo sviluppo di

un'antropologia della salute di ispirazione gramsciana. Altri tasselli della storia dell'antropologia italiana sono dedicati a Carlo Tullio-Altan e alle sue precoce intuizioni del valore antropologico dell'opera di Gramsci e alle ricerche ultime di un altro maestro, Vittorio Lanternari, attento ai rapporti tra sfera morale e religiosa e trasformazioni ecologico-sociali.

È chiaramente posta in secondo piano, invece, la rilettura antropologica dei passi gramsciani sul folklore e sulla cultura popolare che ha innervato per molti anni la scuola demologica, mentre la genealogia proposta da Pizza viene posta in relazione con gli sviluppi della «Italian Theory». Si tratta di una pista che rimane un po' sullo sfondo del libro e resta tuttora da approfondire. È invece opportuno ribadire, infine, come l'autore riesca indubbiamente (e con particolare forza) a far risaltare la profondità del pensiero di Gramsci in ambito antropologico medico, mostrando come il suo contributo sia assolutamente determinante per cogliere la dialettica tra corpo, potere e cultura al pari dei più noti concetti di «habitus» e di «bio-potere» elaborati da Pierre Bourdieu e Michel Foucault.

Antonio Fanelli